

U: WEEK END ARTE

Allestimento di una sala del Mambo con «Bronze House» e altre opere di Plamen Dejanoff FOTO MATTEO MONTI

Dejanoff

La casa bronzo

La terza via: il riciclaggio dell'oggetto di serie

PLAMEN DEJANOFF
The Bronze House

A cura di G. Maraniello
Bologna, MaMBo

Fino al 9 settembre - Catalogo autoedito

RENATO BARILLI

DA UN SECOLO A QUESTA PARTE L'OGGETTO INDUSTRIALE È AL CENTRO DELLA RICERCA ARTISTICA, LO SI È DOVUTO AL DADAISMO, MOVIMENTO DI PUNTA DELLE AVANGUARDIE STORICHE, attraverso due rami, quello di Marcel Duchamp, in cui i nostri manufatti apparivano «tali e quali», ap-

pena aiutati nella messa in posa, e l'altro di Kurt Schwitters, che invece si compiaceva di esibire oggetti logorati dall'uso. L'intera seconda metà del secolo scorso è vissuta di ingenue variazioni sul tema. Ma al bulgaro Plamen Dejanoff (1970) bisogna accreditare un terza via, quella del riciclaggio dell'oggetto di serie, o di una sua monumentalizzazione, come per entrare in un museo. Ci aveva già provato al giro di secolo presentandosi in una rassegna emiliano-romagnola, «Officina Europa», nella sede di Rimini, mettendo in bella mostra reperti di una Bmw, in seguito ha continuato sulla stessa strada.

Prova evidente, di questo suo intento di recu-

pero, il ricorso al bronzo, che invece è uscito dal repertorio degli scultori di oggi, proprio perché troppo pesante e privo di colore. Ma, imperterriti, il Nostro ha «voltato» in questo materiale disusato tutti i soliti utensili della vita quotidiana, proprio al fine di eternizzarli. E soprattutto, si è provvisto di una scorta illimitata di «tondini», o di sbarre, con cui si è dato a erigere, con pazienza, una smisurata *Bronze House*, da collocare al centro di una città della sua terra, Veliko Tarnovo, quasi per sottrarla al tempo.

Non è certo un omaggio allo spirito «moderno» dei nostri tempi, al contrario, montando pazientemente quegli elementi, l'artista ne cura degli incastrati ingegnosi, quasi fossero scheletri di vetrate neogotiche, o ricami irrigiditi nella dura fusione. Del resto, può dichiarare dei precedenti del tutto convenienti, a cominciare dalla *Colonna infinita* del rumeno Constantin Brancusi, che già per conto suo si ispirava a elementi ricavati dal folclore locale. E anche una certa modalità degli abitanti della sua terra secondo cui venivano assemblati dei tronchi d'albero gli ha fornito un valido esempio, perfino il grande Le Corbusier, di passaggio da quelle parti, aveva ben compreso quale partito si potesse trarre da simili intrecci decorativi. Siamo insomma davanti a un enorme testa-coda, vecchi umori terragni vengono riscattati in chiave futuribile, o viceversa, ipotesi di tecnologie avanzate ritrovano per miracolo un cuore antico. E intanto l'intreccio monumentale, questa volta, riesce a riempire adeguatamente l'enorme salone centrale del Museo di Bologna.

Fausto Melotti, figlio illustre del Novecento

Il Mart dedica una ricca personale all'artista di Rovereto
100 delle sue sculture sospese tra spiritualità e razionalismo

MARCO DI CAPUA
marco.dicapua@libero.it

FAUSTO MELOTTIERA LO ZIO, DA PARTEDI MADRE, DI MAURIZIO POLLINI (PIANISTA), CHE A SUA VOLTA È ANCHE IL FIGLIO DI GINO POLLINI (ARCHITETTO RAZIONALISTA). VOI DIRETE: CHE C'ENTRA? E INVECE C'ENTRA, PERCHÉ MAI SCULTORE, QUANTO MELOTTI, ha eseguito opere pensando così chiaramente come una musica. Né scultore è mai riuscito, quanto lui, a evocare il cuore dell'architettura, cioè non quella di chi progetta grattacieli, ma quella dei costruttori di alambicchi, trespoli, piccoli giochi, grovigli, cespi di antenne, nidi. Italo Calvino - giacché Melotti scultore-musico-architetto ha dalla sua anche ottima letteratura - gli riconosceva «l'industriosa ostinazione dei palafitticoli». Ovviamente per arrivare a quel grado di essenzialità e di purezza tutta refoli e ninnoli arcaici, immaginari suoni di zufoli e un sacco di ottoni, ferri, gessi, tessuti, terrecotte e carte stropicciate occorreva anche essere il frutto terminale di una tradizione raffinatissima. 1901, è l'anno di nascita



Mart: «I sette savi» di Fausto Melotti (1936)

dell'artista, la città è Rovereto, tra tintinnii di calici e valzer asburgici, un po' prima della Grande matanza che avrebbe messo fine a tutto. Da ragazzo, e poi per sempre, Fausto è amico di Carlo Belli: con lui spiritualità e razionalismo si ridicono buongiorno e il nostro astrattismo trova il suo teorico maggiore. Vabé l'Imperatore non c'è più, e nemmeno Belli e Melotti (che è morto nel 1986) se è per questo, ma Rovereto è ancora lì, e adesso il Mart dedica al suo illustre figlio questa mostra intitolata Fausto Melotti. Angelico Geometrico (23 giugno - 30 settembre). 100 pezzi selezionati da Denis Viva (tra i quali anche quelli di raccordo e contesto di Bonalumi, Calder, Castellani, Fontana, Giacometti, Manzoni) focalizzano soprattutto la produzione degli anni 60, in bilico più che mai tra figura e astrazione: una meraviglia poetica, come in Klee. Splendidi i pezzi come Città e Ellissi. Melotti appartiene alla classe intellettuale novecentesca dei moderni classicisti, creatori in papillon che connettono l'estro e l'invenzione alla severità, amano il canone e la regola, adorano la matematica e la mistica, rifanno circolare aria greca attraverso porte aperte a Piero della Francesca e Bach. Trattasi, nelle arti visive, di razza quasi estinta, e se mi viene in mente adesso un nome è soltanto quello di Renzo Piano.

LE ALTRE MOSTRE



NUOVO FUTURISMO
RIDISEGNARE LA CITTÀ

A cura di Renato Barilli

Milano, Spazio Oberdan
Fino al 9/9 - catalogo Silvia Editrice
«Noi futuristi, Balla e Depero, vogliamo realizzare questa fusione totale per ricostruire l'universo rallegrandolo, cioè ricreandolo integralmente». A queste idee, espresse nel Manifesto della ricostruzione futurista dell'Universo (1915) si riallacciano gli esponenti del Nuovo Futurismo, fondato dal gallerista milanese Luciano Inga-Pin tra la fine del 1983 e il 1984. La ricca rassegna pone in dialogo i Nuovi Futuristi con i loro maestri. F.M.



RENZO VESPIGNANI
A cura di Netta Vespignani e Valerio Rivosecchi

Roma, Musei di Villa Torlonia, Casino dei Principi. Fino al 18/11
«Un quadro, una scultura, sono il risultato di uno scontro durissimo; vinto, se viene vinto, solo dopo cariche e agguati, assalti e ritirate. L'immagine che ne esce è sempre piena di lividi e ferite». Così Vespignani (Roma 1924-2001) parlava del proprio impegno artistico. Attraverso una cinquantina di dipinti e altrettanti disegni e incisioni, oltre a foto e documenti, la mostra ripercorre l'intera, vitale, carriera di uno dei grandi maestri del Novecento. F.M.



MAGNIFICENZE A TAVOLA
A cura di Marina Cogotti e June di Schino

Tivoli (Roma), Villa d'Este
Fino al 4/11 - catalogo De Luca
Allestita nelle splendide sale della Villa, un tempo abitate dal cardinale Ippolito II d'Este, è la prima mostra dedicata al banchetto rinascimentale e all'arte «del bel servire». Le opere vanno dai dipinti raffiguranti scene di convito ai rari trattati sull'arte dell'imbandigione, dal vasellame fino ai tessuti e agli arazzi. Non mancano poi alcune ipotesi ricostruttive degli apparati effimeri che caratterizzavano la scenografia dei banchetti. F.M.